

## Giordano Bruno, un rogo senza pentimenti

GIUSEPPE VITTORI

«Da parte della Chiesa, sarebbe forse più decoroso il silenzio», chiosa il filosofo «laico e materialista» Lucio Colletti. Ma la pratica Giordano Bruno si riapre. E il fragore, a quattrocento anni dal rogo acceso in Campo de' Fiori (era il 17 febbraio 1600) per levare di mezzo il pensatore nolano, è inevitabile. L'appuntamento dei prossimi giorni è a Napoli, il 17, alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale, dove fior di studiosi riapriranno la pratica per scoprire se gli inquisitori non incorsero in errori di valutazione. «Giordano Bruno oltre il mito e le opposte passioni, una ricognizione stori-

co-teologica» è il titolo del convegno, che per due giorni vedrà cimentarsi padre Georges Cottier, teologo del Papa nonché segretario della Commissione teologica internazionale, padre Bruno Forte (uno dei consulenti di Ratzinger), monsignor Domenico Sorrentino, della Segreteria di Stato vaticana, il filosofo Pasquale Giustiniani dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, lo storico della filosofia Michele Ciliberto, presidente dell'Istituto nazionale per gli studi sul Rinascimento. Ma nessuna riabilitazione sembra in vista per il filosofo, che gettò la tonaca di frate domenicano alle ortiche. Il suo nome non figura in alcun modo tra quello dei

personaggi nei cui confronti, il 12 marzo, prima domenica di Quaresima, la Chiesa farà ammenda. Per bocca del Pontefice, che in quella data pronuncerà una solenne dichiarazione per chiedere scusa delle colpe storiche commesse dalle gerarchie ecclesiastiche nel corso dei secoli: dalle Crociate all'Inquisizione, fino alla caccia alle streghe. Di Giordano Bruno si è occupata a lungo e attentamente la Commissione teologica internazionale. Ma la conclusione è che si debba condannare solo il supplizio capitale, riconoscendo 400 anni dopo l'errore commesso con il rogo. L'opera può continuare ad ardere sul rogo. Nesono convinti i Ge-

suiti, ed affidano come sempre il loro pensiero a «La Civiltà Cattolica». Sul prossimo numero della rivista, a sole tre settimane dal precedente intervento, i Gesuiti invitano la Chiesa, approfittando dell'occasione del Giubileo, a «purificare l'animo alla memoria storica» e «ad aprire l'animo al pentimento». Ma quanto al giudizio storico-giuridico, «La Civiltà Cattolica» sostiene che non ci sono dubbi sulla correttezza dell'opera del Sant'Uffizio nei confronti del filosofo: «Il processo contro Bruno fu condotto nel più rigoroso rispetto delle norme procedurali che regolavano il processo accusatorio». Nel processo contro il pensatore, «i giudici non

assunsero nei confronti dell'imputato, a differenza di quanto viene a volte ripetuto, un atteggiamento particolarmente severo (pare che non gli sia stata mai praticata la tortura)». Assicura padre Giovanni Sale, autore di un lungo saggio, «I giudici non volevano la sua morte, anzi desideravano che egli abiurasse ai propri errori e si riconciliasse con la Chiesa: a questo infatti tendeva primariamente la procedura inquisitoriale. Il fatto che egli morisse impenitente fu avvertito dalla Chiesa del tempo come una grave sconfitta. Si racconta che il cardinale Bellarmino se ne rammaricò fino alla fine della sua vita».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ LA FONDAZIONE AGNELLI TRA INNOVAZIONE E SOCIETÀ CIVILE

## Ma dove nascono le buone idee?

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'era una volta il Progetto. In versione New Deal o Goplans. Oppure di stato del benessere socialdemocratico. Poi vennero l'inflazione, la crisi fiscale, la crisi dei sistemi ideologici. E l'ondata liberista. E il Progetto fu messo in soffitta. Archiviato finché nella vita personale, il Progetto sembrò troppo invadente. Fu allora la volta del «bricolage», del «piccolo è bello». E della popperiana «ingegneria sociale a spizzichi». Conditto dal rifiuto post-moderno del futuro. E dal timore degli effetti perversi del Progresso. Finché l'esplosione economica e globale del mondo, che rimetteva però in gioco il «locale» - e anche in forme intolleranti - non ci costrinse al contordine: progettare, per non essere progettati. Prevedere per non essere travolti. Ed è storia di oggi. Quella da cui ricomincia la Fondazione Agnelli col

suo ambizioso Convegno romano - al quale interverrà il Ministro Melandri - di scena da ieri alla Sala dello Stenditoio del San Michele, lo splendido palazzo del Fuga: «Come nascono le idee nuove. Innovazione culturale, scienze sociali e organizzazione della ricerca in Italia», in collaborazione con la Rai (Direzione Teche e servizi tematici/educativi).

Progetto, dunque. Ma attenzione. Non come impianto maniacale e onnivoro, da contrapporre al mondo ormai globalizzato e anarchico. Piuttosto come «rete» e gemmazione di idee. Gemmazione di analisi e ricette sul futuro. E come connettivo associativo. Di centri di ricerca volti al sociale. E a forte vocazione pubblica. Altra parola nobile riscoperta dal convegno, e in verità inflazionata o fraintesa: la «società civile». Ne parlava già ieri mattina, nella conferenza stampa-seminario all'Hotel Minerva, Marcello Pacini, relatore e direttore della Fondazione. La società ci-

vile - diceva - non è il «puro regno liberista dell'impresa». Ma come voleva Tocqueville (e con lui Hegel) è «la trama associativa dove i cittadini, muovendo magari da istanze particolari o da issues limitate su bisogni, si aprono ai valori». Perciò, è da lì - come mostrano società ben più civili dell'Italia e meno stataliste - che nascono, o possono nascere le «idee». Le idee che sono merce rara, di fronte all'invasività di una tecnologia molto aggressiva, ma poco «informata». Appiattita sull'utile. Magari sulla Borsa, o sulle nuove produzioni di avanguardia. Ma incapace, di per sé, di produrre beni e servizi di interesse generale, condivisi. E allora, ecco il nuovo Progetto: coltivare l'innovazione. Ovvero la crescita intellettuale di quelle che una volta si definivano «forze produttive». Oggi sempre più segnate dal trionfo della «conoscenza immateriale». Oppure svilite, dequalificate. Ai margini del sistema economico.

E quali sono queste «idee» di cui l'Italia ha bisogno? Eccole: scuola, formazione, urbanistica, istituzioni, sistema fiscale, pianificazione locale dei distretti industriali. E poi cura, monitoraggio dell'am-



«Dove si fabbricano le matite» di Man Ray

No, perché l'innovazione, magari scaturita da un caso fortunato tra mille, ha sempre bisogno di Think-Tank. Di «pensatoio», arene pubblico-private, associazioni, fondazioni. Come proprio gli Usa dimostrano (ed è quanto Alberto Martini, dell'Università del Piemonte orientale, ha spiegato ieri). Altro tema decisivo - e classico - su questa falsariga generale: gli intellettuali e l'organizzazione della cultura (do you remember Gramsci?). Vi si è dedicato Peppino Ortoleva, di «Clomedia». Con la crisi degli apparati universitari e della scuola, e con l'esplosione del media, crollano le tradizionali agenzie formative. E c'è il rischio che il lavoro intellettuale sia spreco. Declassato a funzioni subalterne e non creative. Dove quindi, se non nelle associazioni e nei Think-tank, capaci di autonomia progettuale economica, potrebbe venir valorizzata l'inventiva, che è non fiore di serra ma di «team»?

E adesso ricapitoliamo tutti i piani paralleli del Convegno, che son molteplici, e niente affatto aleatori: idea della società civile, idee dalla società civile, partecipazione alla vita civile, formazione di professionalità, sussidiarietà rispetto al Welfare, occupazione. Tutto questo vuol dire che un robusto tessuto associativo in Italia, nonché elevare il tono della vita pubblica, può surrogare e ampliare un'economia solo oligarchica o di nicchia. Snellire lo stato sociale. Integrare l'offerta formativa pubblica, rafforzare la ricerca scientifica in Italia. E addirittura offrire occupazione qualificata, a chi voglia fare impresa nel «sapere», nella produzione immateriale di valori estetici o etici. E a chi voglia lavorare in questi campi. Vi par poco? A noi no. Purché questa grande tematica, che va oltre il mercato e oltre lo stato - e che coinvolge milioni di operatori - non sia l'ennesima occasione clientelare di sprechi assistenziali. Elargiti senza serie normative. Come in Italia, purtroppo, è già accaduto.

biente, terapie del disagio e tante altre cose ancora, a cui la miriade di imprese «no-profit» e il volontariato già si dedicano con zelo, e poco riconoscimento sociale.

Insomma le idee come «stessuto», coltivate e immesse in Rete. Ma non solo in Internet. In una rete di istituzioni. Le istituzioni della «società civile». Guaina mobile

e partecipata che diffonde conoscenze, relazioni. E che addomestica gli «spiriti animali» del mercato. E da anni che la Fondazione Agnelli batte su questi temi, oltre che sul federalismo, sull'economia di distretto» e sul dialogo interculturale tra civiltà. Misurate e confrontate con «scale di compatibilità e incompatibilità tra valo-

ri». Ma stavolta ha messo a tema la «ricerca» in Italia in quanto tale. E con un'ottica comparata con gli altri paesi.

La domanda è: come nasce l'innovazione? Per esempio: è bastato l'apripista del «fordismo» - negli anni trenta - a farlo diventare «taylorismo», «civiltà delle macchine» e cultura industriale mondiale?

FLAVIA ARZENI

Le celebrazioni per l'anno giubilare e la molteplicità degli eventi culturali e artistici fanno quest'anno di Roma uno straordinario centro d'attrazione per viaggiatori da tutto il mondo. Essi hanno anche offerto lo spunto a un gruppo di intellettuali italiani e dell'area germanica per riflettere insieme su quello che ha significato il viaggio a Roma soprattutto in quest'ultimo secolo e su come sia cambiato il rapporto che artisti e scrittori hanno stabilito con questa città.

Tradizionalmente gli artisti e gli amanti dell'arte venuti dal nord sono giunti a Roma come si approda a una meta da sempre desiderata. Di volta in volta la città è stata vissuta come luogo di riscoperta della bellezza e della sensualità, come il luogo per eccellenza della classicità o come meta di pellegrinaggio e di purificazione.

È un filo che parte dal Settecento e giunge sino ai nostri giorni. Ma, via via che ci si avvicina nel tempo questo rapporto con la città si trasforma.

## Viaggiatori illustri sedotti dalla «città eterna»

### Da Goethe a Pina Bausch: Roma e gli intellettuali tedeschi nella storia

Un convegno internazionale

■ Oggi, alle 9,30, a Villa Mirafiori, aula V, via Carlo Fea 2, e dalle 15,30 all'Auditorium del Goethe-Institut a via Savoia 15, un convegno internazionale sul «Viaggio a Roma. Da Freud a Pina Bausch» promosso dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza», dal Goethe-Institut, dall'Istituto Austriaco di cultura, dall'Istituto svizzero, dal Comune di Roma (Assessorato alle Politiche culturali), dal IV Dipartimento e dall'Ufficio Convegni-Mostre-Conferenze.

Storicamente, si possono identificare vari «tipi» di viaggiatori: i pellegrini e gli studiosi dell'antichità classica. I viaggiatori di piacere e quelli snob e soprattutto gli artisti di ogni genere e tendenza.

Molti di loro si sono espressi attraverso lettere, diari, racconti, guide, trattati scientifici, feuilletons o romanzi. Su Roma è nata così una let-

teratura sterminata. Molto si è detto e scritto su Winckelmann, Goethe e Herder, sulla scoperta e la loro passione per il mondo classico. L'anno scorso, in occasione dell'anniversario dei 250 anni della nascita di Goethe, si è molto parlato del ruolo centrale che l'esperienza romana ha avuto nella vita di questo grande poeta tedesco, nell'esplorazione e

conoscenza di se stesso e nella sua crescita e maturazione di artista. Il viaggio in Italia di Goethe resta un punto di riferimento centrale. Un modello da seguire o (in alcuni casi) da respingere per i viaggiatori dei secoli successivi.

I passi di Goethe lasciano ancora il loro segno nella letteratura contemporanea così, per esempio, nel romanzo di Josef Ortheil («I baci di Faustina») che insegue le tracce di Goethe a Roma in una narrazione che sta tra la cronaca e il poliziesco, oppure nello sguardo impietoso di un Rolf Brinkmann, impietoso verso Goethe e verso Roma che guarda alla «città eterna» come a un simbolo non solo della decadenza dell'Italia ma dell'intero occidente.

L'incontro romano metterà a confronto le testimonianze di intel-

tuali molto diversi. Un inventario completo di tutti gli illustri viaggiatori del mondo tedesco a Roma sarebbe impossibile ma vi sono alcuni esempi particolarmente significativi: quello di Freud per il quale Roma è meta di desideri profondi fin da ragazzo, ma che vi approderà solo dopo lunghi tentennamenti e inspiegabili resistenze. Freud venne in Italia per la prima volta a 20 anni come studente di medicina con una borsa di studio e vi tornò varie volte senza tuttavia avere la forza di arrivare a Roma. Una volta si fermò sulle rive del lago Trasimeno, come Annibale - una figura di identificazione importante per il fondatore della teoria psicoanalitica - che attraverso il mare e le Alpi per conquistare Roma e non vi giunse mai. Per Freud Roma aveva molteplici valenze simboliche e tra

queste quella di una grande madre da cui inizia la vita. Gli suggerì anche un celebre parallelismo tra gli strati archeologici e gli strati della psiche sedimentati nel tempo e dove il presente e il passato si condizionano. Sono poche le figure illustri della cultura tedesca sfuggite al fascino di Roma, alcuni vi vennero per periodi brevi come Rilke o Thomas Mann, ma che lasciarono segni profondi.

Nel secondo dopoguerra, si ha un graduale distacco dall'ipoteca goethiana; e tuttavia fino alla fine degli anni 60 l'immagine di Roma - con qualche eccezione - non si distacca da una visione celebrativa e convenzionale. È rara è un'esperienza più approfondita e critica della realtà romana e italiana e ancor più rara una percezione della realtà politico-sociale. Occorre giungere fino ai primi an-

ni 70 per trovare negli intellettuali di lingua tedesca una visione disincantata, se non talvolta fortemente critica, della realtà di Roma. Roma ha visto anche molte presenze femminili di cui la più nota è quella della grande poetessa e scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann che visse a Roma vent'anni dal 1953 fino alla morte avvenuta in circostanze tuttora mai chiarite.

Creatura estrema e vulnerabile, posseduta dall'angoscia e assetata d'amore, la Bachmann fu affascinata dalla vitalità di Roma, dove, come essa stessa dice «antico e moderno enigmaticamente si fondono».

Tra queste presenze femminili va citata anche quella della coreografa Pina Bausch che ha ambientato a Roma due opere importanti «Viktors», che dà di Roma una inconsueta immagine fosca e il recentissimo, lieve e sensuale «O Dido». Reazioni diverse, come si vede e anche contraddittorie che concorrono tutte a una nuova riflessione di fronte straordinaria somma di storia arte e pensiero che si è sedimentata in questa città unica al mondo.

